

Figure femminili TRA DISSENSO E SOVVERSIONE

Per un repertorio biografico

A cura di Angela Bellardi e Emanuela Zanesi

Pubblicazione realizzata da: Archivio di Stato, Comune di Cremona – Centro Locale di Parità, Società Storica Cremonese.

Il repertorio biografico che viene proposto intende costituire un primo approccio a quell'insieme di volti, di date, di luoghi che raccontano, in maniera sintetica, le storie di donne che hanno compiuto scelte di vita tali da configurarsi come oppositrici al regime fascista: donne "invisibili", sconosciute, che hanno operato in maniera silenziosa dietro gli uomini, come spesso la storia femminile ci ha insegnato. A tutt'oggi è ancora scarsa la conoscenza dell'entità del loro apporto e la presa di coscienza di quanto le motivazioni che lo hanno determinato siano costate in termini di vita personale.

La scelta di porre le donne sorvegliate al centro di questo lavoro è stata dettata dalla volontà di far uscire dall'anonimato figure che si propongono, di volta in volta, come imputate e come vittime, e che hanno in comune, pur nella diversità delle loro storie, l'etichettatura di "soggetti pericolosi" loro imposta dal regime.

I fascicoli raccolti nel Fondo della Questura permettono di ricostruire le esperienze vissute da donne giudicate meritevoli di attenzione da parte delle autorità in quanto oppositrici o dissenzianti dal dominante regime fascista. Essi racchiudono frammenti di vita e vicende di persone i cui nomi, tranne alcuni sporadici casi come quelli di Celeste Ausenda e Carmela Baricelli, già analizzate dagli studi storiografici locali, poco o nulla suggeriscono alla nostra mente: tasselli che permettono di ricostruire brevi biografie, tante storie piccole e anonime che hanno il pregio inestimabile di riportare alla luce figure che per gli atteggiamenti discordanti, e in qualche caso provocatori, con il regime fascista ne subirono le misure repressive.

Non tragga in inganno la brevità delle singole schede e non induca a pensare che l'interesse che esse racchiudono sia di poco conto. In realtà, in ognuna delle voci biografiche sono contenuti tutti gli elementi essenziali tratti dal fascicolo, che consentono di ricomporre un quadro storico di grande interesse. Figure taciute e sconosciute sì, ma, come emerge dalle note biografiche, con vite dense di significati. Centinaia di carte si sedimentano l'una sopra l'altra in questi fascicoli per dare vita a un microcosmo che brulica letteralmente dei movimenti e degli spostamenti di figure accomunate fra loro da caratteristiche di tenacia, di determinazione, di forza di carattere.

Sarebbe stato facile, come si può immaginare, cedere alla tentazione di dare una lettura di queste figure e dei loro comportamenti tale da trasformarle in eroine, capaci di grandi ideali e di grandi gesta, le "partigiane" per eccellenza, insomma: ne sarebbero derivate immagini di forte impatto emotivo, ma non sempre rispondenti alla realtà dei fatti. Non è questo, infatti, il mondo che le carte cremonesi restituiscono, ma è piuttosto quello delle eroine senza gloria, dell'opposizione e del dissenso silenzioso, dei "temperamenti sospetti" (come si esprimono i testi), del lavoro svolto dietro le quinte in maniera anonima, come si è detto, ma non per questo meno determinante.

Ciò premesso, ci si consenta qualche riflessione che serva come spunto a chi leggerà queste pagine. Quelle elencate nei fascicoli cremonesi sono segnalate o schedate come anarchiche, socialiste, comuniste, repubblicane, ma in sostanza si potrebbero tutte riunire sotto un'unica voce: antifasciste, colpevoli per lo più di critiche contro il regime e per questo sottoposte a controlli, diffide, vigilanze, qualche volta anche al confino.

Le schede biografiche evidenziano diversi elementi: le caratteristiche fisiche, la condotta morale e la situazione familiare, quella civile, il livello culturale e le letture, le dicerie, e sono spesso accompagnate da foto segnaletiche. Ciò che più colpisce è il numero considerevole dei casi nei quali le donne furono schedate non tanto sulla base di atti effettivamente compiuti, quanto per il semplice sospetto di coltivare sentimenti non solo politicamente inaccettabili per il regime, ma considerati non convenienti alla condizione femminile. Verbalì, rapporti e relazioni contengono, dunque, accuse di varia natura: viaggi all'estero per ricongiungersi con i loro uomini espatriati, corrispondenze oggetto di vigilanza, lettura di giornali antifascisti, ascolto di radio clandestine, via via fino ad arrivare a particolari inerenti alla sfera privata e familiare. Sono figure che la Polizia politica qualificava come "pericolose per la sicurezza nazionale" non tanto sulla base degli atti

compiuti, ma sulla base di quello che essi rappresentavano, ossia la lontananza dai modelli femminili rassicuranti del regime, e l'inosservanza di quelle norme etiche e sociali che regolavano il codice comportamentale del tempo. Tuttavia (sarà proprio un fatto casuale?) in genere non si ritrovano in questi fascicoli le controdeklarazioni femminili, le loro reazioni ai provvedimenti, le dichiarazioni rilasciate durante gli interrogatori: elementi che sarebbero stati interessanti per il completamento del quadro storico.

Va da sé che nel caso delle donne l'azione persecutoria aveva terreno fertile poiché esse si connotavano per esistenze completamente al di fuori dei caratteri della cultura del tempo, non si allineavano con l'immagine rassicurante della moglie e madre proposta dal regime: tanto era sufficiente per ritenerle elementi pericolosi (aggettivo che più di ogni altro si ripete nei documenti fino all'ossessione), da seguire con attenzione, soprattutto nei casi particolarmente fuori norma nei quali, come accade a Luisa Corti, la donna arrivava a detenere (grave colpa!) pacchetti di sigarette, annotazione puntualmente segnalata. Dai documenti si prende atto che queste donne erano giudicate, prima ancora che per i loro reati, veri o presunti che fossero, per la loro condotta di vita, al di fuori degli schemi culturali di un regime che proponeva un'immagine di donna come soggetto impersonale, non solo incapace di agire, ma anche di pensare in maniera autonoma da una figura maschile, marito, compagno o padre che fosse. Appariva così quantomeno stupefacente che una donna fosse in grado di esprimere giudizi politici, per di più contrari al regime, e non fosse invece assolutamente priva di proprie convinzioni, solamente "amante" (anche quando ne era la moglie o la compagna) di uomini di cui aveva solo assimilato gli ideali, recepiti in maniera passiva.

Come si evince da queste premesse, i reati contestati alle donne si inquadravano nell'ambito delle critiche all'autorità e la loro voce era troppo assordante per essere ignorata e per non essere sottoposta a una vera e propria persecuzione. Emerge chiaramente dai documenti che agli occhi delle autorità non era importante stabilire se si fosse trattato di "reati" e di colpe effettive, ma che era invece assolutamente prioritario procedere al controllo di queste donne. E per farlo niente era più facile che sottoporle a un giudizio morale negativo e con questo etichettarle: "di dubbia condotta morale e politica", "di facili costumi", sono espressioni costantemente ricorrenti a qualificare l'illegittimità delle loro situazioni. Molte di queste donne erano definite "prostitute" (si veda il caso di Adalgisa Cassinelli), ma non solo non lo erano (tanto che nei documenti non vengono mai prodotte prove a conferma), ma tali erano viste in quanto compagne o "amanti" (termine ufficialmente usato) di sovversivi, oppure perché separate e compagne di altri uomini, o magari perché ragazze madri (di "facili costumi", si dice riguardo a Giuditta Ventura, perché madre di un figlio "frutto di illeciti amori"): libertine, dunque, facili a cambiare amori e, dunque, soggetti "pericolosi" che vivevano nell'illegittimità. Riguardo a Carmela Baricelli si legge: "Conduce, come tutti quelli del suo partito al quale è legata anima e corpo, e coi capi del quale può anche dirsi, senza tema di errare, abbia relazioni meno che corrette come donna". Inevitabile che questi comportamenti morali, riprovevoli agli occhi della Polizia, si ripercuotessero sulla sfera civile, così che i due piani erano posti in stretta relazione: da una donna moralmente disonesta era logico attendersi un atteggiamento sociale altrettanto disonesto e magari facinoroso. Tuttavia, dalle stesse carte emerge un quadro ben diverso: quello di donne tutt'altro che sprovvedute, perfettamente in grado di spostarsi da un luogo all'altro con rapidità (tanto che in alcuni casi è stato abbastanza arduo ricostruirne i movimenti, tanta ne era la frequenza), anche oltre confine, capaci di leggere e del tutto informate sulla situazione politica e sociale del loro tempo, nel cui contesto si mostrano perfettamente inserite. Esemplificativi, per tutti, i casi di Romilda Allegri che nel 1932 si permise di definire "catastrofica la situazione economica dell'Italia"; o quello di Dionisia Caufin, che inveì "contro la guerra e i principali responsabili della guerra e di tanta rovina"; o la definizione affibbiata a Elsa Monteverdi di "vero tipo di rivoluzionaria" perché appartenente, insieme al compagno, a un'organizzazione comunista. E certo risultava preoccupante la fierezza con cui Luigia Badaracchi, sottoposta a perquisizioni, constatò: "Mi sembra un sogno, un sogno amaro e triste che lascerà certamente nel profondo della mia anima qualche remasuglio di disgusto del mio paese e del modo in cui sono stata trattata da questi primitivi e rozzi siciliani che portano la veste d'autorità italiane. E dico forte non verrò più nella mia Patria...".

Non infrequente appare l'accusa di fare da tramite fra diverse cellule di opposizione, italiane e straniere: per tutte, i casi della Baselio e della Bassini. E in questo campo furono soprattutto le "fuoriuscite" a essere sorvegliate dalla polizia, le donne che espatriavano soprattutto verso la

Francia, unico paese libero dalla dittatura. Ma anche in questo caso la loro vita non era facile: su di loro incombeva perennemente la presenza inquietante di quella fitta rete di ambasciate e rappresentanze che anche qui le seguiva e sorvegliava attentamente. Non meno monitorate erano le "anglofile", sospettate di spionaggio contro l'Italia per aver apertamente manifestato le loro simpatie inglesi: atteggiamento che, come indicano i casi della Cavazzuti e della Corti, pagarono con il carcere o l'internamento in campo di concentramento.

Dal giudizio morale al disprezzo il passo è breve: "La Favini è la tipica espressione della zitellona di provincia che per fuggire la noia del diuturno stesso giro di orizzonti, ha ritenuto provare l'emozione di avvicinare elementi ribelli ed i loro capi quasi fossero reali personaggi tratti dal romanzo d'appendice", si legge con un neppure troppo celato intento derisorio.

D'altra parte era anche facile per la Polizia politica cercare le spiegazioni di queste anomalie comportamentali in alterazioni psichiche: ecco allora apparire nelle carte le etichettature a sfondo mentale, come nel caso della "impulsiva" Elisa Sivelli, della quale viene dato il giudizio "di esaltata, di nevropatica, e che l'età critica (menopausa) ne è la diretta determinante"; o di Teresa Chiozzi, "squilibrata mentale", pericolosa non tanto per la supposta malattia, ma per la fede comunista; o della loquace Rosa Bertschinder, "a cui non merita attribuire importanza dal punto di vista politico". Per molte di queste donne si spalancarono le porte dei manicomi.

Irriducibili nemiche del regime, dunque, anche quando la loro cultura scolastica era limitata, ma completata da un'intelligenza spiccata, come nel caso della Ventura: "...pure avendo frequentato solo la terza classe elementare, per la sua intelligenza pronta, per le aderenze che aveva fra le masse femminili, per il suo carattere forte e perché molto risoluta nelle sue azioni, è da ritenersi pericolosa". O ancora Maria Maddalena Lottici, carismatica figura di contadina che, pur priva di istruzione, tanto spaventava la Polizia per la sua "intelligenza pronta e carattere indipendente", per la capacità di propagandare "alla spicciolata", mezzo ritenuto "più efficace di qualsiasi conferenza". Contro di esse scattava, dunque, un'attenta rete di sorveglianze, attenzioni, vigilanze continuamente disposte e costantemente rinnovate allo scopo di tenere in pugno una situazione che avrebbe potuto facilmente sfuggire di mano: l'arido linguaggio delle carte le definisce "da perquisire, segnalare, vigilare", quando non "da arrestare". Disposizioni effettuate senza l'accertamento concreto dei fatti, magari sulla scia di quanto dichiarato da quelle figure di informatori che costantemente trovano riferimento nei documenti: molte donne, infatti, furono accusate sulla base di "fonti confidenziali", sempre ritenute "degne di fede" anche se non accertate, come nel caso dell'Ausenda.

Un cenno a parte deve essere riservato al numero elevato di donne provenienti dalla ex Jugoslavia e internate nell'Ospedale di Cingia de' Botti. I loro fascicoli non contengono note di sorta, solo il provvedimento di internamento e le disposizioni relative al comportamento. Carte uguali una all'altra, che riferiscono solo nomi, senza alcuna motivazione. In realtà, di colpe da motivare non ne esistevano; esisteva solo la loro condizione di mogli, madri o sorelle di "ribelli", che ne faceva elementi da ammonire e internare. È forse questo il caso più triste e desolante: nomi senza volto e senza storia. Queste sono solo alcune osservazioni che si è voluto proporre alla riflessione degli studiosi che indagheranno queste tematiche, ma anche a quella dei giovani che devono essere sensibilizzati a esse per potersi rendere conto che quella libertà, che oggi appare come un diritto acquisito e che tanto si dà per scontata, sia stata il frutto di tante sofferenze e di tanto coraggio. Ben lontano dall'essere un lavoro di carattere esaustivo, questo repertorio è solo un punto di partenza per arricchire la ricerca su un argomento suscettibile di continui arricchimenti: con l'assicurazione, da parte di chi l'ha svolto, che l'approfondimento di questi temi e l'avvicinamento a queste figure è motivo di profondo coinvolgimento e di una forte emozione. Nella consapevolezza che queste storie propongono molte, moltissime domande sulla storia delle donne e sul racconto che non solo è stato fatto su di loro, ma che loro stesse, con il loro agire, sono state in grado di elaborare.

Emanuela Zanesi